

IL RAGAZZO DEL '99

Antonietta Delmonaco, di Augusto

Centosei anni per finire una vita, la tua, in un modo e in un luogo non all'altezza di te, della bellezza della tua anima e della tua straordinaria esistenza.

Ed è da quel luogo che parte il mio ricordo a ritroso di te, quel luogo dove io, la mia Chiara e il mio Antonio venivamo a trovarti negli ultimi anni della tua lunga vita, partendo dalla città lontana con l'unico desiderio di vedere i tuoi occhi intelligenti, il tuo sorriso, ascoltare la tua voce che dava corpo a una mente ancora lucida e viva.

Ricordo la luce nei tuoi occhi quando ci vedevi arrivare, ti voleva così bene la mia Chiara che non riusciva a staccarsi dalla tua mano ogni volta che dovevamo ripartire da quel luogo per fare ritorno nella città lontana dove tu avevi vissuto forse gli ultimi momenti felici, come quando lei ti portava in giro per le strade della Roma più bella sulla sua mitica vecchia Cinquecento: apriva il tettuccio per farti stare più comodo, tu che eri così alto, e gioivi del vento che ti sfiorava il viso, come un ragazzo...Avevi lo stesso entusiasmo di Chiara, lei autista alle prime armi e tu centenario felice di esserlo! E ricordo quando Chiara ha voluto condividere con te la gioia della sua laurea, e siamo venute a trovarti in quel paese che non era il tuo portandoti il libro della sua tesi su quel pittore famoso, cui somigliavi un po' nell'aspetto: hai tenuto quel grande libro sulle tue ginocchia per quasi tutto il giorno, carezzandone ogni pagina con meraviglia ed ammirazione per Chiara, dando l'impressione persino di una tua competenza in merito, come facevi sempre per tutto ciò che arrivava ai tuoi occhi.

Ti portavamo sempre libri sulle cose importanti della tua vita, con le immagini e i racconti di quelle gesta a cui tu, "ragazzo del '99", avevi partecipato a fianco di personaggi come Baracca e D'Annunzio, in luoghi che si chiamavano Caporetto, Trieste, Fiume...

Da ragazza io ti tempestavo di domande su quei nomi, su quei luoghi e tu, paziente, raccontavi sempre ciò che mi affascinava. Di un nome in particolare volevo sempre sapere, quel D'Annunzio, il Vate di cui tu fosti lo scrivano di guerra ricopiandone i dispacci, tanto era bella ed elegante la tua grafia, e per questo forse lui ti scelse e ti volle accanto a sé, lassù nella terra del Nord dove fosti mandato insieme ai diciottenni di un'Italia ferita e speranzosa.

Mi raccontavi di Fiume, della tua scrivania posta fuori della stanza del Poeta Aviatore il quale, anche in guerra, non smentiva la sua fama di dongiovanni, così che tu vedevi passare dinanzi a te le fanciulle istriane che andavano ad "omaggiare" il Vate, e qui il

tuo racconto si impennava sempre, con malcelato orgoglio, quando raccontavi che a volte alcune di quelle fanciulle si fermavano ad “omaggiare” anche te. Allora ero ancora troppo giovane e avevo pudore nel chiederti con malizia ulteriori particolari su questi tuoi “furti” di fanciulle ai danni del grande D’Annunzio, ma tant’è...

A conferma di questi tuoi racconti, mi mostravi le foto, naturalmente in bianco e nero, di te attorniato da alcune ragazze, belle come lo erano le ragazze del 1918.

Il Vate non doveva essersi accorto molto di quanto accadeva fuori della sua porta se, alla fine della sua storica impresa, ti chiese di restare con lui per seguire un percorso militare che certo ti avrebbe portato a buoni traguardi di carriera nell’Arma dei Carabinieri, ma tu preferisti riprendere il percorso di casa, dove ti aspettava l’amore della tua Angelina Delmonaco che ti aveva scelto con tutta la sua volontà, laggiù nel paese tra le colline dal quale eri partito.

E doveva essere davvero grande quell’amore per farti dire “No” a un D’Annunzio dal quale accettasti solo un magnifico anello con pietra verde che portavi sulle tue mani sempre curate, e una foto con firma autografa che non mi stancavo mai di guardare quando venivo a casa tua nei pomeriggi d’estate. Non sai quanto ho desiderato avere quella foto, quanto ci ho sperato, era il mio poeta preferito, ma non ho mai osato chiedertela.

In quei pomeriggi d’estate, quando entravo nella tua sala da pranzo, lo sguardo cadeva sempre sulla parete con il tuo ritratto incorniciato, tu bellissimo “ragazzo del 99” in divisa da Carabiniere, e allora capivo mia zia Angelina e il perché del tuo ritorno da lei.... Angelina era sorella di mio padre Augusto, al quale ti ha sempre legato un rapporto di reciproco affetto fraterno, e sorella di mio zio Corradino Delmonaco, indimenticato organista nella Chiesa Madre.

Eri nato povero, Angelomichele Camillo, in quella terra della Morgia che chiamano “dei briganti” fuori dal paese, e per tutti eri, e sei rimasto, “Angelotto de la Preta”. Eppure dovevi avere ereditato, chissà da chi, qualcosa di nobile che ti aveva appassionato al sapere: eri tu che, pur nella semplicità dei tuoi studi elementari, insegnavi a scrivere ai tuoi fratelli e ai cugini che componevano la tua numerosa famiglia, tra cui ricordo tua sorella Ida, nonna di Annibale Di Sarro. Qualcosa di nobile che da adulto ti aveva dato un fisico alto e prestante, un certo *aplomb* nei modi, nei gesti, nel parlare, quel tuo sederti accavallando le lunghe gambe su cui poggiavi le belle mani, in un gesto che aveva qualcosa di elegante e che ha continuato ad affascinarmi fino all’ultimo dei tuoi giorni.

Tu eri per me il Gattopardo visto mille volte in quel film tanto amato di giovanile memoria, quel Principe di Salina cui mi piaceva pensare che tu somigliassi nel fisico, nei gesti e persino nella mente.

Era così che continuavo a vederti sempre, anche in quegli ultimi tre anni della tua vita trascorsi nel luogo che non ti apparteneva, tanto che anche in quel maglione informe, tu che avevi indossato sempre il candore della tua camicia e l'eleganza della tua cravatta, conservavi il tuo stile nei gesti e nelle parole, ed eri ai miei occhi sempre il Gattopardo di antica memoria.

Ricordo, negli anni precedenti, quel tuo volto dai tratti definiti ed asciutti, che esprimeva sempre la tua curiosità della vita, il tuo voler conoscere e sapere, le tue passioni: per la fotografia, la scrittura (non ti separavi mai, fino agli ultimi tuoi anni, dalla mitica Lettera 22 con la quale raccontavi la tua vita), la lettura e, soprattutto, la musica in genere e in particolare quella sinfonica, di cui eri così competente da riuscire a far giungere per le feste in paese, grazie al tuo operato, le migliori bande musicali.

Così quando la sera della Festa, sotto la grande roccia che faceva da sfondo al palcoscenico pieno di luci e decori, queste orchestre si esibivano nei più famosi repertori operistici, io ti ricordo in prima fila sotto il palco, figura alta ed elegante nel vestito scuro su cui tenevi sempre appuntata la meritata onorificenza di Cavaliere di Vittorio Veneto, nella camicia bianca che la tua Angelina aveva reso impeccabile. Seguivi immobile le note con il viso in alto, mentre il leggero movimento delle tue mani accompagnava il ritmo con maestria e competenza. Eri per me uno spettacolo nello spettacolo.

Il tuo volto non esprimeva solo gioia di vivere, di sapere, interesse e curiosità, esprimeva anche l'onestà che ti aveva reso degno custode del tesoro posato sulle statue lignee di S. Anna e di S. Gregorio, protettori della tua amata Pietracupa, e su cui nella processione annuale l'amore cristiano e la riconoscenza dei compaesani apponevano molti oggetti d'oro. E la tua nobiltà era nel fatto che non te ne vantavi mai, come non ti vantavi mai di nulla.

Il tuo parlare era in genere sempre così misurato, che mi sembrava a volte misterioso, eppure eri così puro nell'anima da sembrare a volte anche un po' ingenuo nel dire sempre la verità delle cose, come un fanciullo mai cresciuto. Era questo che mi incuriosiva di te.

Non eri tipo da tressette all'osteria, ma ti ricordo fuori della bottega di Amerigo Santilli, il marito di tua figlia Evelina, dove a volte sostavi per una pausa al ritorno dalla caccia o semplicemente per guardare Pietracupa dalla scalinata che scendeva dalla Chiesa Madre. E ricordo i tuoi ritorni a casa in via Trento, davanti al bar di Rina, nei giorni d'estate dopo una battuta di caccia, con a tracolla il tuo bellissimo fucile decorato in argento, di cui eri molto orgoglioso: avevi l'aria stanca, ma sembravi un guerriero fiero e solenne nella tua prestantza fisica, ed io ti guardavo silenziosa.

Era lo stesso fucile che ti accompagnava nei lunghi percorsi del tuo lavoro di cantoniere e oggi, quando viaggio in macchina sulle vie del tuo camminare, ti immagino seduto sul ciglio di quelle strade quasi deserte a gustare, come tu stesso mi raccontavi, il sapore delle erbe spesso a noi sconosciute, che tu coglievi nei momenti di stanchezza e di fame. E non mi è difficile credere che siano state proprio quelle erbe, ricche di elementi preziosi e rari, come hanno dimostrato recenti studi condotti da biologi molisani, una delle ragioni che ti hanno reso così magnificamente longevo.

Amavi anche la vita dei campi: ricordo il tuo orgoglio per quella vigna lungo la strada verso Fossalto, dalla quale ricavavi il buon vino di cui non ti sei mai privato, pur nella tua intelligente parsimonia nel cibo e nelle bevande. E ricordo sulla via per Salcito, appena dopo il Pozzo, quella tua piccolissima casetta in pietra, un minuscolo rifugio quasi da bambino che ancora oggi s'intravede dalla strada, benché quasi coperta dagli sterpi alti cresciuti nel tuo campo, ormai incolto: l'avevi costruita per ripararti dalla calura durante il lavoro, l'avevi adornata con una pianta di rose e ricordo quando spesso, tornando da quel campo, avevi una rosa per la tua Angelina.

La tua gioia di vivere, la tua capacità di assaporare i momenti belli con vero entusiasmo mi hanno regalato ricordi di struggente dolcezza nelle occasioni più importanti della mia vita e della vita della nostra famiglia - matrimoni, comunioni, anniversari – che tu fissavi nell'immane registratore che ti accompagnava sempre, persino sull'altare quando hai festeggiato il 60° anno di unione e di amore con la tua Angelina, la mia dolce zia che fino all'ultimo suo giorno sapeva ancora essere gelosa di te! Fissavi su un nastro tutto ciò che avveniva intorno a te, per poi riassaporare, da solo nella tua casa, quei momenti felici.

È così, grazie a te, che anch'io ho potuto rivivere gli avvenimenti belli e importanti della mia vita. Grazie a te, sono proprio i ricordi di quei momenti che stanno riscaldando ora il mio cuore adulto e stanco, e sono l'eredità più bella che potevi lasciarmi.

Tanti ti hanno reso omaggio: le autorità e l'Arma dei Carabinieri, alla quale eri appartenuto, onoravano i tuoi compleanni centenari; la gente della tua Pietracupa, con il parroco don Orlando, cui ti legava una profonda amicizia fatta di stima e affetto, ti festeggiava con amore e orgoglio. Arrivavano ogni volta da te, in quel luogo lontano, nei tuoi ultimi compleanni e ti hanno dedicato l'intero calendario annuale del 2003 che era pieno delle tue foto (tu che, a 104 anni, ballavi con la giovane Direttrice!). Chissà quanta gioia hai provato nel vederti vicini, almeno in quelle ricorrenze, i tuoi cari e la tua gente.

Anche nel giorno dell'estremo saluto, in quella casa che non era la tua, in quel luogo che non ti apparteneva, sembravi avere un'aria distaccata e lontana dalle miserie umane, di

cui non ti sei mai lamentato...quell'aria che ti rendeva così unico, così nobile, così Gattopardo.

Ti ho amato, ti abbiamo amato, zio Angelotto.